

“Perché vince Trump: la rivolta degli elettori” un libro di Andrew Spannaus

Intervento di Alessandro Lucchini alla Conferenza organizzata dal Partito Comunista (Svizzera) – 8 Luglio 2016

Il libro di Spannaus ha il pregio di mostrarci in modo chiaro quelli che sono i temi più sentiti dalla popolazione statunitense e che avranno un impatto importante sul risultato elettorale e poi anche un risvolto pratico qui da noi in Europa. Va riconosciuto al libro di Andrew il pregio di analizzare i risvolti politici delle elezioni statunitensi in modo puntuale, evitando di cadere nella semplificazione o ancor peggio nel cercare di dipingere delle caricature dei più importanti personaggi della contesa politica, come è spesso accaduto sui media europei e svizzeri, ormai guidati da una cultura della spettacolarizzazione degli eventi e dei personaggi, i quali ci hanno mostrato più che altro le scivolate poco eleganti di Trump tralasciando molto, invece, delle analisi che si trovano in questo libro.

Un tema centrale che contraddistingue l'attuale campagna elettorale americana è certamente quello della politica estera. Anche per noi europei, e per la stabilità mondiale in generale, credo sia importante capire quale visione hanno i candidati sul ruolo futuro degli USA quale potenza economica in un contesto internazionale in forte mutamento; chi, opterà per mantenere a tutti i costi l'egemonia USA a livello internazionale (sia economicamente che militarmente), e chi, in virtù dell'ascesa di nuove potenze economiche e militari, saprà capire la necessità di inserirsi, come USA, nella strutturazione di un mondo multipolare.

La partita Trump vs. Clinton non è sicuramente una partita ideologica tra “liberali/conservatori” e “progressisti” come Spannaus ci spiega bene nel libro, è sicuramente una partita tra “establishment” e “outsider / anti sistema” e forse anche una partita tra “interventisti” vs. “isolazionisti” come è già stato il caso in altre passate elezioni. Proprio Bill Clinton sconfisse Bush (padre) nel 1992 anche perché diceva di voler risolvere prima i problemi interni piuttosto che fare la guerra in Iraq. Ed Obama per diventare Presidente assecondò le tendenze “isolazioniste” dell'opinione pubblica dicendo di voler smantellare la politica estera di George W. Bush. Anche in questa tornata elettorale sarà decisivo questo aspetto, e vedendo i risultati di Sanders e in parte Trump, i quali hanno rivolto maggiormente l'interesse sulle questioni di politica interna, mi sembra di capire che l'atteggiamento “isolazionista” potrebbe pagare anche questa volta.

Tema centrale di politica estera in campo economico, dibattuto durante la campagna elettorale americana, è la questione degli accordi di libero scambio TPP e TTIP: il primo, il partenariato trans-pacifico firmato nel 2013 e che riunisce tutti i maggiori paesi che si affacciano sulle coste del Pacifico, esclusa volutamente la Cina; il secondo quello in via di elaborazione in modo segreto

che coinvolge Stati Uniti e Europa.

La creazione di partenariati di libero scambio in diverse aree geografiche d'interesse sembra essere una strategia globale USA attuata nell'era Obama per mantenere il suo ruolo egemone in campo internazionale che sta pian piano venendo meno con la crescente influenza di un blocco politico, economico e militare di paesi in forte sviluppo, in particolare i cosiddetti BRICS.

Il TPP, l'accordo nel Pacifico, è legato strettamente alla svolta d'interesse strategica americana verso l'Asia dell'Amministrazione Obama e spinta in particolar modo da Hillary Clinton, quando era Segretario di Stato. L'obiettivo di questo accordo commerciale, è stato dichiaratamente detto, è quello di voler contrastare l'impatto della crescita cinese nella regione e il parallelo arretramento USA. Contenimento del colosso cinese che viene perseguito anche con tutta una serie di alleanze militari nella regione, di provocazioni militari, e del pattugliamento navale USA di alcuni punti strategici, come ad esempio lo stretto di Malacca (tra Sumatra e la Malesia) dove passa una grande parte delle importazioni di petrolio e gas cinese. L'interesse americano "estero" di mantenimento dell'egemonia mondiale, si scontra però con la realtà economica interna, nazionale, degli Stati Uniti, che vive un processo di de-industrializzazione importante anche in virtù di accordi commerciali come il TPP, che spingono le aziende americane a delocalizzare. Un processo questo, che va a colpire le fasce più deboli e vulnerabili della società americana. E proprio queste fasce di popolazione sembrano aver dato un consenso fino a pochi mesi fa impensabile agli outsider anti-sistema Sanders e Trump.

Dall'altra parte abbiamo il TTIP, che coinvolge l'Europa e che sembra essere il tentativo statunitense di ridare all'Europa un ruolo strategico internazionale importante, creando così un'area con un elevato valore economico, utile agli USA per isolare anche nell'area atlantica la crescita dei BRICS e in particolare la Cina e per scongiurare l'incubo americano di un'unione strategica tra tre economie che all'apparenza sembrano poter essere oggi complementari e integrabili: Russia, Cina e Europa.

Per il progetto TTIP sembrerebbe un po' indigesta la recente Brexit inglese, che tende a frammentare ancor più l'Europa.

Gran Bretagna, che invece sembra più interessata ad intensificare i rapporti economici e finanziari già avviati con la Cina. La GB è già ora il più grande partner europeo per investimenti diretti cinesi nell'economia reale, e ancor più importante, la piazza finanziaria di Londra è stata individuata come quella capace di aumentare il grado internazionale del RMB. E la Brexit, per i progetti tra Cina e Gran Bretagna, sembra incidere davvero poco. Anzi, L'economista Li Daokui, professore di economia presso l'Università Tsinghua vede nell'uscita di Londra dall'Unione Europea l'opportunità per il RMB di internazionalizzarsi ancora di più sfruttando un possibile indebolimento della posizione dell'Euro.

Quello che è certo è che gli accordi TPP e TIPP hanno come obiettivo, tra gli

altri, quello di garantire che gli scambi commerciali nel Pacifico e in Europa continuino ad avvenire in dollari americani. L'obiettivo americano è anche quello di combattere la "guerra" di valute (monetaria) in atto, scatenata dalla volontà dei BRICS, e non solo, di svincolarsi dalla morsa del dollaro, favorendo scambi internazionali nelle loro monete nazionali piuttosto che in dollari. Perdere questa "guerra monetaria" vorrebbe dire per gli USA iniziare a rinunciare ai numerosi benefici che essi si sono potuti permettere in politica interna ed estera grazie allo status che il dollaro ha garantito nel tempo. Sulla discussione attorno a questi importanti accordi di libero scambio spero che Spannaus ci possa spiegare meglio le varie posizioni in campo.

È sicuramente più facile pronunciarsi per il candidato che sarebbe meglio non entrasse alla Casa Bianca rispetto a chi sarebbe meglio che entrasse. Un'analisi in questo senso non deve prescindere dall'impostazione di politica estera che i candidati USA vorranno dare, e comprendere chi possa condurre gli USA nello sviluppo di un mondo multipolare capace di garantire una pace duratura; più che propendere per un candidato basandosi sul genere, il colore della pelle o l'eleganza espressiva, come spesso a sinistra si è soliti fare.

La Clinton sembra essere il candidato con l'atteggiamento più interventista, in linea con le politiche dei primi 4 anni di Obama in cui lei era Segretaria di Stato (perché poi negli ultimi 3 anni Obama sembra aver prediletto una via un po' più di collaborazione con i Partner internazionali). Basti pensare che durante la campagna elettorale la Clinton ha criticato la politica estera di Obama degli ultimi anni come troppo poco interventista. Bisogna ricordare che oltre all'intervento in Libia e la richiesta di un polso più duro in Siria, i colpi di stato "soft" (i regime change) contro Zelaya in Honduras e Lugo in Paraguay durante il primo mandato di Obama li ha pur sempre organizzati lei. Inoltre per chi, soprattutto a sinistra, vede nell'elezione di Clinton un passo in avanti nella lotta per i diritti delle donne, vorrei ricordare che da Segretaria di Stato USA è indirettamente corresponsabile dell'assassinio della militante femminista **Berta Caceres** in Honduras che si opponeva al golpe voluto da Washington.

Per concludere, vorrei ricordare che anche questa volta i candidati alla Casa Bianca saranno più di due, anche se i maggiori mezzi di comunicazione fingeranno che sia un'esclusiva partita tra i due candidati Clinton e Trump. Ci terrei a spendere due parole sulla candidata di alternativa, Gloria La Riva famosa per il suo attivismo contro le guerre del duo Obama-Clinton, già candidata nel 2008 per il Party for Socialism and Liberation (PSL) – uno dei pochi partiti marxisti-leninisti a riuscire a presentarsi alle elezioni. Questo partito si fonda in modo coerente su una visione della politica estera di totale avversione all'atteggiamento imperialista praticato dai governi statunitensi e propone nuove forme di cooperazione e di collaborazione con gli stati e i popoli della terra. Non avrei dubbi su chi votare se fossi statunitense.